

ANTONIO CINIERO

MASCARIMIRÌ, COME LEGGE!

SCHOOLING, IDENTITY AND REWORKING OF CULTURAL AFFILIATIONS
IN THE INTER-GENERATIONAL STORY TELLING OF SOUTH ITALIAN
ROM FAMILY. NOTES ON AN ONGOING INVESTIGATION

MASCARIMIRÌ, COME LEGGE!

PERCORSI SCOLASTICI, IDENTITÀ E RIELABORAZIONE DELLE
APPARTENENZE CULTURALI NEL RACCONTO INTERGENERAZIONALE
DI UNA FAMIGLIA ROM DELL'ITALIA MERIDIONALE.
NOTE SU UN'INDAGINE IN CORSO

In Salento, presences of the Roma people has been formally recorded since the 16th century, and still today a large number of Roma origins families is living there. Their history is deeply intertwined with the local one. Through the analysis of historical and anthropological sources and ethnographic interviews, this paper describes the processes of exchange and interaction between a Roma family and the broader socio-economic context, with a particular attention to the role of schooling processes.

Nel Salento presenze rom sono attestate almeno dal XVI secolo e ancora oggi nel territorio della provincia di Lecce vive un cospicuo numero di famiglie di origine rom. La storia dei gruppi rom residenti nel Salento è profondamente intrecciata con quella del territorio. Questo saggio, attraverso l'analisi di fonti storico-antropologiche e interviste etnografiche, descrive i processi di scambio e interazione tra una famiglia rom e il più ampio contesto socio-economico in cui è inserita, con una particolare attenzione al ruolo svolto dai processi di scolarizzazione.

Key words: Roma, Salento, schooling processes, identity, cultural affiliation.

Parole chiave: Roma, Salento, scolarizzazione, identità, appartenenza culturale.

Introduzione

La storia dei diversi gruppi rom è profondamente connessa con quella dei luoghi in cui hanno vissuto. Le relazioni storicamente sviluppatesi tra rom e non rom hanno nel tempo assunto forme differenti (persecuzione, esclusione, assimilazione, scambio), secondo i contesti geografici e delle politiche pubbliche vigenti in quei luoghi (Piasere 2004).

In questo scritto si analizza uno degli aspetti che più ha contribuito a creare forme di connessione e interazione tra rom e non rom su uno specifico territorio, quello della provincia di Lecce¹ (che registra presenze rom almeno dal XVI secolo): il rap-

¹ Nel testo l'uso dei termini "rom", "famiglie rom", "rom salentini", "soggetti di origine rom", "discendenti da famiglie rom" non vuole alludere in alcun modo all'esistenza sul territorio oggetto di studio di un gruppo dalle caratteristiche socio-culturali definite e differenti da quelle del resto della popolazione locale, né ad un gruppo accomunato

porto con la scuola, a partire dagli anni in cui la scolarizzazione diviene un fenomeno di massa. È negli anni Sessanta, con la riforma che istituisce la scuola media a ciclo unico, che i diversi strati sociali popolari del meridione vengono coinvolti, in modo crescente, nel processo di scolarizzazione (Bevilacqua 1993). Sono anni che coincidono con la progressiva dissoluzione dell'universo contadino, che rivoluzionano assetti sociali, ruoli e orizzonti culturali (Crainz 1996). Ed è proprio con il superamento di un'economia prevalentemente agricola che si intensifica anche quel lungo processo di inclusione, già avviato nei secoli precedenti e che dura ancora oggi, che ha portato alcuni rom residenti nel Salento a costruire con le popolazioni del posto rapporti di scambio e commistioni tali da far risultare oggi i rom quasi del tutto invisibili agli occhi esterni (Pontrandolfo 2013). In questo contesto, riflettere sul ruolo della scuola rispetto alle diverse forme di adattamento e di rielaborazione delle identità dei soggetti di origine rom per rispondere alle trasformazioni socio-economiche in atto può risultare particolarmente significativo.

Il superamento dell'assetto societario che ruotava attorno all'economia agricolo-artigianale ha spinto infatti molti rom a reiventare i vecchi mestieri, un tempo di centrale importanza, ma resi desueti dai processi di meccanizzazione; sul piano dei rapporti inter-individuali, ha condotto i singoli a un maggiore confronto con i non rom e a reinterpretare il patrimonio culturale e l'identità *romani* (è il caso di molti operatori culturali, musicisti, cantanti, pittori) oppure a perseguire una strategia di invisibilità tendente a nascondere le proprie origini per sfuggire i pregiudizi.

Sul piano dell'azione politica, i processi di inclusione delle famiglie di origine rom nel Salento sono stati favoriti dall'assenza sul territorio – così come per altri gruppi rom dell'Italia meridionale – di dispositivi politici che tendevano a separarli giuridicamente dal resto della popolazione. L'obbligo scolastico, la scolarizzazione di massa e l'assoluta assenza di classi *latcho drom*² hanno facilitato processi di confronto e scambio tra rom e non rom, travalicando il tradizionale ambito lavorativo al quale, maggiormente, erano relegati. È tra i banchi di scuola che i giovani e le giovani rom si confrontano e si scontrano con i non rom, negoziano, costruiscono e rielaborano le loro forme identitarie e di appartenenza culturale.

da una presunta identità collettiva più o meno omogenea. La scelta di utilizzare questa terminologia si basa esclusivamente sull'autodefinizione che i soggetti incontrati nel corso dell'indagine hanno dato di sé stessi. L'espressione "rom salentini" non è utilizzata come categoria definitoria; laddove è presente è da intendersi solo nel senso di "soggetti che si autodefiniscono rom e che risiedono nei comuni del territorio salentino". La questione della definizione categoriale di chi possa essere o meno considerato *rom* non ha una soluzione condivisa, né sul piano degli studi scientifici, né su quello della definizione politico-legislativa. Non sono identificabili criteri oggettivi per determinare chi sia rom e chi non lo sia: esistono paesi in cui i rom sono riconosciuti come minoranza e altri in cui non lo sono; non tutti coloro che si autodefiniscono o sono definiti rom parlano la stessa lingua, o condividono una religione comune; inoltre i gruppi rom hanno provenienze geografiche diverse, così come molto diverse sono le condizioni socio-economiche o i livelli di scolarizzazione. La definizione di chi possa essere considerato rom, come tutte le definizioni etniche, è, dunque, un problema destinato a non avere soluzione se non di tipo puramente convenzionale. Su questo aspetto si veda Ciniero (2017, in stampa).

² Istituite nel 1965 attraverso un protocollo di intesa tra il Ministero dell'Istruzione e l'Opera Nomadi, queste classi speciali, destinate esclusivamente a bambini rom e sinti, furono soppresse definitivamente solo nel 1982.

Nota metodologica

La stesura del saggio si avvale di fonti storico-antropologiche (primo paragrafo) e interviste (secondo paragrafo) realizzate nell'ambito di un'indagine sociologica, ancora in corso, dal titolo *Le famiglie rom salentine: una lunga storia di interazioni* – condotta da chi scrive – che coinvolge donne e uomini rom o discendenti da famiglie rom e donne e uomini non rom residenti nei comuni della provincia di Lecce. L'indagine, condotta con metodologie qualitative (interviste in profondità e osservazione etnografica) nell'ambito delle attività di ricerca dell'International Center of Interdisciplinary on Migrations dell'Università del Salento, è stata avviata alla fine del 2015 ed è finalizzata a ricostruire i processi di scambio e interazione tra i rom italiani e i non rom che vivono in alcuni comuni della provincia di Lecce. Il percorso di ricerca, al momento, ha previsto sia l'analisi di fonti storico-antropologiche che la realizzazione di 10 interviste in profondità, sei delle quali dedicate a ricostruire il ruolo rivestito dai processi di scolarizzazione nelle dinamiche di scambio e interazione tra rom e non rom.

I dati etnografici che qui si utilizzano si basano, in particolare, sulle sei interviste in profondità, quelle in cui, finora, si è affrontato il tema del rapporto tra scolarizzazione e ridefinizione degli aspetti identitari individuali e familiari. Si tratta di due interviste realizzate a Salice Salentino e quattro a Muro Leccese. A Salice Salentino sono state intervistate due donne non rom (entrambe laureate): Agnese, una donna di 40 anni, e Ilaria, di 37 anni, che hanno condiviso buona parte del loro percorso scolastico (le scuole elementari e le scuole medie) con ragazzi e ragazze rom. Le interviste a Muro Leccese, invece, sono state realizzate con tre donne rom: Maria, di 57 anni, che ha conseguito la licenza media; Stefania, di 30 anni, che, dopo il diploma presso un istituto professionale per la moda, si è iscritta, abbandonando in seguito gli studi, al corso di Laurea in Scienze della Formazione; Luciana, donna rom di 24 anni, che, dopo aver frequentato il liceo socio-psico-pedagogico, è attualmente iscritta e frequentata regolarmente il corso di laurea in giurisprudenza. Si analizza inoltre l'intervista fatta ad un ragazzo di 26 anni, Lucio (figlio di mamma rom e papà non rom), laureato all'Accademia delle Belle Arti³.

Le tre donne rom sono componenti di uno stesso nucleo familiare (madre e figlie) che hanno frequentato la scuola in periodi diversi. Si è scelto di dedicare maggiore spazio all'analisi delle loro interviste per dar conto del modo in cui all'interno di una stessa famiglia siano stati esperiti i processi di scolarizzazione. La donna più matura, Maria, che inizia il suo percorso scolastico negli anni Sessanta, racconta di essere stata la prima a conseguire la licenza media tra le donne della sua famiglia allargata. Le sue due figlie iniziano invece il percorso scolastico tra l'inizio e la fine degli anni Novanta.

I casi analizzati non hanno pretesa di rappresentatività, si limitano a ricostruire le modalità di interazione con il più ampio contesto sociale dei membri di una stessa famiglia rom, e sicuramente il proseguo dell'indagine etnografica potrà arricchire

³ Nel saggio si riportano i nomi propri degli intervistati, i quali hanno esplicitamente richiesto di non utilizzare pseudonimi.

l'esperienza parziale di cui si dà conto in questo scritto, tuttavia si ritiene utile presentare questo caso perché esemplifica alcune delle possibili modalità di interazione tra rom e non rom in uno specifico contesto territoriale, dove, negli anni, si è registrato un processo di continua crescita della scolarizzazione degli uomini e delle donne rom, e dove la scolarizzazione ha avuto grande importanza rispetto alle modalità che alcune famiglie rom hanno utilizzato nei processi di scambio sociale a diversi livelli, dalle semplici frequentazioni alle scelte matrimoniali.

Presenze rom nel Salento: una lunga storia di interazioni

Nel Salento, le prime presenze rom si registrano ufficialmente dal XVI secolo, anche se molto probabilmente, come ricorda Piasere (1988), alcuni gruppi vi giunsero già tra il XIV e il XV secolo, durante la prima avanzata dell'esercito ottomano verso l'Europa continentale. Tracce di interazioni con il territorio di persone di origini rom in Puglia, in particolare nel Salento, giunte con gruppi slavi e greco-albanesi provenienti dai Balcani, sono databili con sicurezza nella seconda metà del Cinquecento (Delille 1996) e rintracciabili nella numerazione dei fuochi dei centri minori della diocesi di Lecce del 1574⁴.

Non sono in tanti a conoscere l'esistenza sul territorio salentino di un cospicuo numero di discendenti di famiglie rom di antico insediamento e residenti ancora oggi in diversi comuni della provincia di Lecce, tra cui Muro Leccese, Taurisano, Martano, Galatone, Melpignano, Veglie e Salice Salentino, solo per citarne alcuni. Se di quest'origine in molti casi si è affievolita o addirittura persa del tutto la memoria (in epoche remote o in periodi più o meno recenti), in altri l'identità *romani*, attraverso un adattamento continuo e un confronto vivo con i tempi, il territorio e la sua popolazione, è sopravvissuta ai cambiamenti storici e sociali, rielaborandosi e giungendo fino ad oggi in forme, esperienze e vissuti molto diversi. Queste origini, secondo i casi, sono talvolta rivendicate con orgoglio, quanto invece nascoste, ignorate o semplicemente non tenute in considerazione in altri. Rispetto alla lingua, in molti tra i rom residenti nei comuni della provincia di Lecce non parlano più romanes da anni o riducono il suo uso soprattutto a particolari occasioni, mentre altri non lo hanno mai parlato.

Nel Salento, la figura de *lu zingaru*, parte dell'immaginario popolare sin da epoche remote, ha percorso il mondo contadino⁵ e ha superato il suo disfacimento. Fino a pochi decenni fa, era una figura dai tratti ben riconoscibili nelle comunità locali, in genere connessa ai mestieri artigianali e alle attività economiche legate all'agricoltura,

⁴ I comuni in cui furono rilevate queste presenze sono Squinzano, San Pietro in Lama, San Cesario, Casarano, Racale, Acquarica e Specchia. Cfr. Archivio di Stato Napoli, *Regia Camera della Sommaria, Numerazione dei fuochi, Frammenti non identificati*, 353. Tutti i documenti sono citati in Novi Chavarria (2007, 91).

⁵ Si veda, a tal proposito, la testimonianza raccolta da De Marco (2013) sulla presenza a Patù, nei pressi di Santa Maria di Leuca, intorno agli anni Venti del Novecento, di "zingari" nei trenta-quaranta giorni che precedevano la festa del patrono e sul senso di diffidenza, ma anche di attesa, che li circondava proprio in virtù delle loro importanti conoscenze sugli animali, sull'arte di medicarli, ferrarli, commerciali, oltre che sui mestieri volti al recupero degli utensili della vita quotidiana necessari agli uomini e alle donne della comunità locale.

settore su cui si reggeva la gran parte dei comuni della provincia fino agli anni Settanta del Novecento. Ancora negli anni Ottanta e Novanta, in comunità in cui era più forte il retaggio della vita contadina, era possibile che tra i banchi di scuola un bambino o una ragazzina venissero additati da altri compagni come “zingari” e guardati con un misto di curiosità e diffidenza, considerati come appartenenti a famiglie segnate da una particolare reputazione, i cui membri erano impegnati a vivere di espedienti o comunque legati a usanze di vita differenti, misteriose e non ben precisate⁶. Segno che, ancora in anni recenti, l’idea di una quasi irriducibile alterità dei rom vissuti nel mondo contadino e agricolo non erano scomparsi del tutto⁷. Sempre in quegli anni, era possibile notare in pubblico alcune di queste figure impegnate in attività socialmente riconosciute e tradizionalmente esercitate dalle famiglie rom, tra cui quelle legate ai cavalli. L’allevamento, la commercializzazione e la cura del cavallo erano state attività di centrale importanza in un’economia agricola in cui la lavorazione della terra e gli spostamenti erano fondamentalmente demandati alla trazione animale⁸. In tempi abbastanza recenti, erano ancora donne di origine rom a vendere, durante fiere e mercati, diversi attrezzi utilizzati per la preparazione della pasta fatta in casa (“*caturi*”), i ferri per lavorare a maglia o le “*cusceddhe*” per infilare le foglie di tabacco da essiccare⁹.

Vi erano poi i mestieri artigianali legati alla riparazione di oggetti in creta, i cosiddetti “*conza limme*” nel dialetto locale, che giravano di comune in comune; gli ombrellai (che riparavano gli ombrelli) o chi intrecciava e vendeva cesti o panieri utili in casa o nella vendemmia e raccolta delle olive. Tutti oggetti e lavori che, con l’avvento della meccanizzazione e soprattutto dei più generali processi di modernizzazione, divengono desueti o superati¹⁰.

In molti hanno quindi cambiato mestiere: i lavori “de li zingari” sono via via scomparsi o sono stati reinventati, come è avvenuto nel caso dei proprietari delle macellerie equine (in alcuni casi attività commerciali di grande successo con numerosi dipendenti), ancor oggi quasi tutti discendenti di queste antiche famiglie rom¹¹. Processi di adattamento alle modificazioni intervenute nel tempo, che, nell’empiria del loro articolarsi, hanno mostrato la fallacia delle tesi incentrate sulla *deculturazione* e sulla *acculturazione negativa* che, per lungo tempo, hanno condizionato la visione che si è avuta dei gruppi rom. Si tratta di tesi che vedevano nell’avvento della modernità l’elemento di corruzione della “cultura e del mondo rom”. Sono tesi incentrate sullo

⁶ Testimonianze da me raccolte a Salice Salentino durante l’indagine di campo.

⁷ Si tratta di pregiudizi e di forme di esclusione nei confronti dei rom storicamente attestate in Italia meridionale soprattutto tra le élites, mentre le classi subalterne hanno a lungo mantenuto con i rom dell’Italia meridionale rapporti definiti di “organica conflittualità” (Aresu 2002).

⁸ Si veda, a tal proposito, De Marco (2013).

⁹ La coltivazione del tabacco, dall’ultimo decennio dell’Ottocento e fino agli anni Settanta del Novecento, avrà un’importanza cruciale per l’economia locale salentina (Bonatesta 2005).

¹⁰ Costava più ripararlo che acquistarlo nuovo, un ombrello o un oggetto in terracotta. Lo stesso dicasi degli arrotini, altra attività svolta dai rom salentini.

¹¹ I cognomi Dolce, De Matteis, De Rinaldis, appartenenti ad alcuni proprietari di macellerie equine, risultano attestati nei registri parrocchiali dei comuni salentini a partire dal 1600 (Melchioni 2002).

stereotipo del “buon zingaro”¹², una visione che essenzializza e reifica l’immagine dei rom secondo un copione culturale che ascrive caratteristiche fisse e immutabili ad una presunta cultura rom, legata essenzialmente ad un mondo rurale che non esiste (esisterebbe) più, e la cui scomparsa spiegherebbe la marginalizzazione, e in alcuni casi anche le devianza, dei gruppi rom costretti ad adattarsi all’interno di una società che non riconosce più loro un ruolo e un posto specifico (Bravi 2009; Vitale 2012). Il caso salentino invece mostra che i rom, così come pure il resto della popolazione locale, hanno attraversato un processo di continuo adattamento alle mutate condizioni socio-economiche, che, iniziato con la crisi dell’economia e del mondo contadino, è continuato, per molti aspetti, fino ad oggi.

Non sono molti gli studi che hanno ricostruito e analizzato questo aspetto della storia locale¹³, una storia che si inserisce all’interno di un processo secolare che ha coinvolto le popolazioni rom presenti nel sud d’Italia, le quali, seppure in modi discontinui e non tanto a livello di intere comunità, quanto di gruppi e di individui, hanno trovato le condizioni per fondersi e adattarsi agli usi del territorio, puntando sullo scambio reciproco. Un processo di interazione lungo e non esente dalle dinamiche del pregiudizio e dell’esclusione, innescatesi in particolare a partire dalla metà del Seicento, quando le autorità politiche ed ecclesiastiche, ma anche la produzione artistica e culturale, iniziarono ad assimilare i rom ad altre categorie di marginali, facendo venire meno, da una parte, l’elemento di appartenenza a una specifica popolazione e usando, al contempo, il termine “zingaro” come connotativo di pericolosità sociale (Novi Chavarria 2007).

Anche in tempi molto più recenti, i processi di interazione sono stati condizionati dal pregiudizio e dell’esclusione. Non sono pochi i ragazzi e le ragazze di origine rom che mi hanno parlato lungamente dell’esclusione da loro vissuta (soprattutto a scuola e nel gruppo dei pari), tanto da spingere alcuni a cercare di nascondere le loro origini. Nonostante questo aspetto, almeno per quanto riguarda il Salento, come altre zone del Mezzogiorno, l’elemento di contaminazione e di confronto ha continuato nel corso del tempo a riprodursi e a modificarsi, senza conoscere quegli aspetti di divisione e di chiusura rigida – che un certo discorso politico (ma non solo) vorrebbe – insistendo sullo scambio di valori e pratiche che avviene tra soggetti che agiscono e si muovono avendo come punto di riferimento un territorio, un’appartenenza comune, parti diverse nella stessa storia economica, culturale, religiosa. Oltre alle storie lavorative di un certo successo di molti rom salentini, in particolar modo in ambito commerciale, un ulteriore esempio di interazione positiva può essere fornito da diversi aspetti culturali che coinvolgono il territorio, tra cui il fenomeno della danza a schermo, praticata, secondo un’antica tradizione, in occasione della celebre e popolarissima festa di San Rocco a Torrepaduli e considerata da molti un emblema delle radici culturali più pro-

¹² Sulla costruzione dell’immagine del “buon zingaro”, si veda, tra gli altri, il testo di Williams (2012), in particolare il cap. II.

¹³ Oltre ai già citati De Marco e Melchioni, si segnala la testimonianza storica dedicata a “I Masciari di Soletto (1876)” di Luigi G. De Simone (1835-1902), magistrato e studioso di storia locale, presente in Imbriani (1997), poi confluito anche in Piasere e Pontrandolfo (2002).

fonde del Salento e del Mediterraneo¹⁴.

Il caso della maggioranza delle famiglie rom salentine evidenzia come, nel processo di scambio e interazione tra rom e non rom, l'assenza di politiche e di interventi pubblici specificamente rivolti ai rom, in particolare l'assenza di questo tipo di politiche in ambito scolastico¹⁵ e in ambito abitativo¹⁶, abbia contribuito a creare le condizioni per facilitare processi di interazione positiva con il territorio. Processi che, se in alcuni casi hanno seguito la via della *mimetizzazione* – una strategia che si è rivelata funzionale a rifuggire i pregiudizi e che ha favorito, non senza contraddizioni, processi di inclusione sociale di maggiore successo proprio tra i soggetti che hanno optato per una strategia di *invisibilità*¹⁷ – in altri hanno puntato sulla rivendicazione di un'identità *romanì* costruita nel confronto dialogico con i conterranei non rom, a partire dalla sottolineatura di specifici elementi: la lingua (in gran parte persa), le tradizioni, il lavoro, la passione per i cavalli.

Nel paragrafo seguente, partendo dall'analisi di brani di intervista realizzate durante un'indagine etnografica che ha coinvolto donne e uomini rom o discendenti da famiglie rom e donne e uomini non rom residenti nei comuni della provincia di Lecce, saranno presentate alcune dinamiche inerenti i processi di scambio sociale che si sono sviluppati durante il percorso scolastico di donne e uomini rom di diverse età. È la scuola infatti, intesa sia come istituzione, ma soprattutto come ambiente di vita in cui passare buona parte del proprio tempo quotidiano, il luogo in cui i rom, nel tempo, si sono confrontati apprendendo stili di vita e copioni culturali praticati nelle famiglie non rom.

I rom salentini e i processi di scolarizzazione tra incontro, scontro e interazione

A quel tempo solo io andavo a scuola della mia famiglia, tutte le mie zie di Martano non ne volevano sapere di mandare i figli a scuola. Molti miei cugini, sia maschi che femmine, erano e sono proprio analfabeti. Le loro madri non li mandavano perché lì c'erano gli italiani¹⁸. Avevano paura di non so bene cosa, forse del fatto che avrebbe imparato cose che loro non sapevano e quindi sarebbe stato più difficile seguirli. Per

¹⁴ Questa danza, che nel corso del tempo ha conosciuto modificazioni e rielaborazioni di significato, ha visto e vede ancora l'apporto e la partecipazione di danzatori schermatori salentini di origine rom, che, insieme ad altri schermatori salentini di altre appartenenze (del Capo, gallipolini, brindisini, ecc.) riproducono e fanno rivivere ogni anno, sotto l'aspetto di una contesa e contrapposizione rituale, questo momento sociale fortemente simbolico, che è anche confronto, scambio di tecniche, consolidamento di amicizie e di appartenenza a un luogo (Gala 2006).

¹⁵ Nel Salento, nonostante la lunga presenza rom sul territorio, non sono mai state istituite le scuole *latcho drom*.

¹⁶ Per nessuna di queste famiglie rom, a differenza di quanto avvenuto, sempre nel Salento, a Lecce, per altri gruppi rom di origine straniera, sono state costruite aree sosta istituzionali per far fronte alla questione abitativa. Per approfondimenti relativi alle condizioni di vita dei gruppi rom di origine straniera che vivono nel Salento in aree sosta, si rimanda a Ciniero, (2013); Perrone, Sacco, (1996).

¹⁷ Per approfondimenti concernenti le strategie di invisibilità adottate dai gruppi rom si rimanda a Piasere (1991). Per approfondimenti sul tema delle strategie di *mimetismo sociale* e sugli effetti delle ricadute sul piano individuale e delle relazioni sociali, si veda Romania (2004).

¹⁸ I rom salentini da me intervistati utilizzano indistintamente il termine *gagé* o italiani per riferirsi ai non rom.

me era diverso, mia madre era abituata a frequentare gli italiani e voleva che io studiassi.

Una volta, avrò avuto 10 o 11 anni, stavo a casa con mio nonno paterno e le mie zie quando arrivò una lettera. Sia le mie zie che mio nonno erano analfabeti e non c'era nessun altro, tranne me, che potesse leggere la lettera. Mia zia mi chiamò e mi disse di leggere la lettera. Ricordo che si trattava di una lettera inviata da un avvocato, perché i vicini di casa si lamentavano della stalla di mio nonno. Quando mio nonno mi sentì leggere, iniziò a piangere e gridò: *Mascarimirì, come legge!* (Madonna mia, come legge!) [Maria, 57 anni].

A raccontare questa esperienza è Maria, una donna rom nata nel 1959 a Martano, nella Grecia Salentina, e trasferitasi a Muro Leccese in seguito al matrimonio. Mi dice di essere tra i primi della sua famiglia ad essere andata a scuola e ad aver conseguito la licenza media, evidentemente una cosa ancora insolita negli anni Sessanta per molti rom residenti nel Salento, soprattutto per le donne rom dell'epoca. È talmente inusuale che suo nonno inizia a piangere quanto la sente leggere. Negli anni in cui Maria frequenta la scuola, quelli in cui la scolarizzazione diventava un fenomeno di massa, la scuola veniva infatti avvertita come un "posto degli italiani", un luogo, per molti aspetti, sconosciuto e *altro* rispetto al loro mondo. In questo periodo, la metà degli anni Sessanta, stando al racconto dell'intervistata, le forme di frequentazione tra rom e non rom erano ancora relegate soprattutto a specifiche occasioni e momenti ben delineati: le fiere (per gli uomini), altre attività legate al commercio o il *manghel*¹⁹ (esercitato solo dalle donne).

Nel caso di Maria è la madre a spingerla ad andare a scuola, perché ne coglie l'importanza e le potenzialità. Secondo il suo racconto, ciò non è casuale. Sua madre, e prima di lei sua nonna, erano affascinate dal mondo dei non rom, amavano parlare ed entrare in relazione con i gagé, creare con loro occasioni di incontro e scambio.

Prima, quando erano in pochi ad andare a scuola, le occasioni di incontrarsi con i gagé non erano tante, li incontravi soprattutto quando lavoravi. Come lavoro, tutti i parenti miei si occupavano dei cavalli, li compravano e li rivendevano, c'erano quelli che avevano le macellerie, insomma lavoravano tutti con il commercio dei cavalli. Le donne, invece, andavano a chiedere l'elemosina... che poi non era proprio elemosina, facevano *manghel*. Per esempio, mia nonna Lucrezia, andava in giro per le case del paese a chiedere un po' di olio, un po' di farina e qui, a Muro, sempre qualcosa le davano. Che poi, come ti dicevo, non era proprio elemosina, era più uno scambio, una specie di baratto, perché mia nonna scambiava l'olio, la farina o il vino con i ferri per lavorare la lana, quelli per fare la pasta fatta in casa, le *cuscedde* (lunghe aghi di ferro) per infilare il tabacco. Non è che lo faceva per una questione solo economica, perché mio nonno era commerciante di cavalli, lo faceva perché le piaceva incontrare la gente, parlarci. Era molto aperta di mentalità, un'apertura che aveva anche mia madre, e infatti era proprio mia madre che ci teneva a che io andassi a scuola ed è stato a scuola che ho conosciuto meglio il modo di vivere degli italiani [Maria, 57 anni].

Come racconta Maria, è l'apertura verso gli italiani, la voglia di conoscere e aprirsi

¹⁹ Per approfondimenti sul modo in cui è concettualizzata ed esercitata la pratica del *manghel* in diversi gruppi rom, si vedano, tra gli altri, i lavori di Williams (1986) e Tauber (2000).

a nuove esperienze a creare nella sua famiglia un'attenzione verso la scuola, a porre le condizioni per approfondire gli incontri e l'interazione tra i rom e i non rom che vivono sullo stesso territorio. Le aule scolastiche diventano così luoghi di socialità e reciproca conoscenza, spostano le relazioni dall'ambito strettamente lavorativo, al quale tradizionalmente erano relegate, al più generale ambito dei rapporti sociali e amicali. Naturalmente, la scuola non è solo un'importante occasione per i rom di conoscere i non rom, ma lo è anche per questi ultimi. È quello che racconta Ilaria, una donna non rom residente a Salice Salentino, che frequenta le elementari negli anni Ottanta:

La scuola elementare e media mi ha dato l'opportunità di scoprire che nel mio paese esistevano delle persone di origine rom. Sin da piccola, avevo sentito parlare degli *zingari*. Li chiamavano così, per lo più voci indefinite in paese. La scuola mi ha messo in contatto con alcuni di loro, e sono diventati miei compagni. Sebbene il paese non fosse molto grande, vivevano in rioni diversi e lontani dal mio. Se non fosse stato per la scuola, credo che mai li avrei incontrati. [...] Posso dire che anche per gli altri miei coetanei non erano altro che i nostri compagni di classe, forse un po' diversi per i loro tratti, tutti con la carnagione molto scura, i capelli nerissimi e un forte legame con la famiglia... ma poi, in fondo, non molto diversi da tanti altri ragazzi che non erano rom, inclusa me [Ilaria, 37 anni].

Se è vero tuttavia che i processi di scolarizzazione, nel Salento, così come pure in altre parti d'Italia – si veda il caso di Melfi (Pontrandolfo 2004) – sono tra gli elementi che hanno maggiormente contribuito ai processi di interazione e a una sempre maggiore inclusione sociale dei rom, è altrettanto vero che si è trattato di un processo non scevro di contraddizioni e puntellato di difficoltà, come raccontano i diretti interessati. Le difficoltà compaiono soprattutto nei racconti che fanno le figlie di Maria rispetto al loro percorso scolastico. Come si vedrà, si è trattato di difficoltà determinate dai processi di discriminazione e dal non sentirsi accettate. Le generazioni più giovani, quelle che avviano il percorso scolastico tra gli anni Ottanta e Novanta, a differenza delle precedenti, con l'ingresso nella scuola si trovano a vivere tra due realtà socio-culturali che, sebbene estremamente contigue tra loro, sono mantenute a distanza dai diffusi pregiudizi. Per chi frequenta la scuola in anni più recenti, inoltre, viene sempre meno il riparo offerto dai rapporti della famiglia allargata. Sono soggetti divisi tra due mondi, quello vecchio, familiare, che in qualche modo con il tempo si è modificato, che non riesce a garantire i punti di riferimento come avveniva in passato, perché si è disfatto il mondo contadino nel quale aveva preso forma, e il nuovo, quello che loro esperiscono quotidianamente nell'incontro con il gruppo dei pari, del quale si sentono parte, ma dal quale i pregiudizi e le discriminazioni in parte li allontanano. Sono soggetti sulla soglia di due mondi senza appartenere mai, completamente, a nessuno dei due. Il racconto che fa Maria, quando confronta la sua esperienza scolastica con quella delle figlie lo esemplifica bene.

Una volta uscita da scuola, io stavo con tutti i miei cugini, con la mia famiglia. Non sentivo il problema di essere accettata. Gli italiani, "i non rom", li vedevo solo a scuola. Le mie figlie invece sentivano di più il problema dell'accettazione, perché non avevano tanti cugini come me con cui giocare e passare il tempo, una volta finita la scuola. Se volevano giocare,

dovevano giocare con i vicini di casa. I loro cugini stavano tutti lontani, stavano a Cursi, Rufano, Bagnolo. Non avevano il rifugio della famiglia allargata come me [Maria, 57 anni].

Come emerge dai racconti degli intervistati, il rapporto con la scuola e con il gruppo dei pari non è sempre stato vissuto in maniera positiva, anzi, si è trattato spesso di un incontro, per lungo tempo, e in parte anche oggi, contraddistinto da asimmetrie di potere e incomprensioni mantenute e alimentate, soprattutto, attraverso lo stigma (Goffman 2003), soprattutto in circostanze in cui l'essere rom aveva connotati di riconoscibilità sociale. Il ricordo delle discriminazioni subite a scuola è un tema che occupa la gran parte del racconto che i soggetti intervistati fanno del loro percorso di studi.

Io, il primo giorno di scuola, l'ho iniziato così: una bambina mi disse: Tu sei zingara! Ecco cosa disse una bambina di sei anni ad una altra bambina di sei anni! [Stefania, 30 anni].

Io a sei anni ho saputo che ero zingara, sai perché? Perché una volta, finito di giocare, una bambina che mi aveva tenuto la mano disse ad un'altra bambina: Andiamo subito a lavarci le mani, perché Luciana è una zingara! [Luciana, 24 anni].

Qualche episodio l'ho vissuto pure io. Qualche compagna non mi voleva dare la mano o non voleva prestarmi la penna [Maria, 57 anni].

Io a scuola non ho mai avuto problemi. Magari qualcuno faceva battute su mia zia, che era rom, e che accompagnava i ragazzi sul pullman della scuola, ma non lo hanno mai fatto apertamente nei miei confronti [Lucio, 26 anni].

A Salice, quello che ricordo è che spesso i bambini di origine rom, che nella maggior parte dei casi provenivano da famiglie considerate più umili, venivano emarginati da alcuni compagni di classe. Molti bambini avevano introiettato tutta una serie di preconcetti e di pregiudizi che molto probabilmente sentivano in famiglia. Io a scuola vedevo bambini, non vedevo rom, evidentemente non era per tutti così, anzi [Agnese, 40 anni].

Non si tratta di episodi di discriminazione riconducibili solo ai compagni di scuola, ma anche ad alcuni docenti.

I professori ti etichettavano. Alle scuole elementari c'era il maestro di matematica che mi prendeva sempre di mira. Sono sicura che mi prendesse di mira per il fatto di essere rom, perché una volta mia madre è andata a parlare con questo professore e quando, dopo aver finito di parlare, mia madre è andata via, questo professore ha detto alla bidella: Hai visto? È venuta quella brutta zingara della madre di Stefania a lamentarsi e mi ha fatto una testa tanta! [Stefania, 30 anni].

Questo atteggiamento pregiudiziale dei docenti nei confronti dei bambini rom, e l'atteggiamento discriminatorio che ne consegue, era probabilmente rinforzato anche dalla distanza che esisteva tra l'estrazione sociale dei docenti che insegnavano (e molto spesso risiedevano) nei paesi di residenza degli alunni rom. Nel contesto locale preso in esame, le differenze legate all'estrazione sociale hanno conservato un peso significativo nelle dinamiche relazionali che si instauravano a scuola ancora fino a tempi recenti. In tutte le interviste con le donne rom, che data la differenza di età anagrafica

hanno frequentato la scuola in periodi diversi, è emerso che l'atteggiamento e le dinamiche che si instauravano in classe tra docenti e alunni erano fortemente condizionate dalla distanza tra l'estrazione sociale degli insegnanti e quella degli alunni, o per lo meno questo era quello che loro percepivano. Dal loro racconto emerge che se è vero che i rom erano i più discriminati tra i banchi di scuola, è anche vero che era solo una delle forme di discriminazione che venivano messe in atto a scuola. Atteggiamenti discriminatori erano anche diffusi nei confronti dei bambini i cui genitori svolgevano lavori considerati, agli occhi degli insegnanti, poco prestigiosi. Non è di secondaria importanza ricordare che nel caso di Muro Leccese (la cui economia, fino a qualche decennio fa, era ancora prevalentemente basata sull'agricoltura) buona parte del corpo docente proveniva da famiglie di professionisti o di proprietari terrieri.

Comunque è pure vero che se la prendevano spesso con mia figlia e le dicevano che era zingara, è anche vero anche che molte discriminazioni le facevano verso i bambini che venivano da famiglie che erano considerate più umili. Una volta, per esempio, i bambini delle scuole medie dovevano partecipare ad una trasmissione per Telenorba, e in tutta la scuola, guarda caso, scelsero solo i figli del medico, dell'ingegnere, dell'avvocato, insomma figli dei professionisti, e lasciarono gli altri casa. Non era cambiato molto da quando andavo a scuola io, i docenti continuavano a fare differenze tra gli alunni in base alle famiglie da cui provenivano [Maria, 57 anni].

Questo professore si sentiva importante perché era uno dei signorotti del paese, veniva da una famiglia di proprietari terrieri. Si sentivano importanti, la gente li chiamava "don"...ma mio nonno non aveva niente di meno di questi "don"! Anzi, mio nonno ha comprato i loro terreni, è stato il primo ad avere la macchina in paese! [Stefania, 30 anni].

I figli delle persone più povere erano trattate meno bene dei figli dei professionisti, però verso di noi non era una cosa economica. Mio nonno stava bene economicamente, aveva costruito le case per tutti i figli, pure noi non stavamo male, non ci mancava niente, anzi forse avevamo pure qualcosa di più, ma alla fine sempre zingara rimanevo! [Luciana, 24 anni].

La discriminazione da parte dei docenti verso gli alunni rom non compare nel racconto che fanno Ilaria e Agnese rispetto al loro percorso scolastico a Salice Salentino. Soprattutto il racconto di Ilaria fa riferimento all'impegno profuso dai suoi insegnanti, uno in particolare, nel sostenere in maniera eguale tutti gli studenti.

Ricordo una mia compagna alle scuole medie. Si chiamava Ada. Spesso mi raccontava della sua vita in famiglia, in particolare del forte controllo che i suoi fratelli avevano su di lei. Non era una studentessa brillante, e avevo l'impressione che la chiusura che lei lamentava in generale influisse non solo sul suo rendimento, ma sulla sua crescita come ragazza, e ricordo che il nostro professore di italiano si arrabbiava spesso con lei. Non erano rimproveri negativi, cercava di scuoterla. Allo stesso modo rimproverava un'altra mia amica non rom. Non c'era alcuna differenza tra noi studenti, ci trattava tutti allo stesso modo. Questo aspetto mi colpiva molto, perché lui cercava di far emergere il nostro potenziale, teneva profondamente a questo. Non so dirti però come l'atteggiamento del professore fosse percepito da Ada. Ricordo però che entrambe a volte scoppiavano a piangere di fronte ai rimproveri.

Nei casi descritti dai rom residenti a Muro Leccese, le forme di discriminazione hanno importanti ricadute, non solo sul piano dei rapporti sociali, ma anche su quello individuale e sulla percezione di sé. Per molto tempo, l'essere rom è stato considerato un'onta anche agli occhi degli intervistati, in particolare quando entravano in relazione con i non rom. Anche nel caso in cui, come racconta Maria, l'atteggiamento dei non rom fosse neutro, restava una forma di sofferenza legata alla paura di essere considerati diversi dal resto del gruppo.

Quando frequentavo le scuole medie, c'era il professore di italiano che era di Cavallino, e aveva deciso che il mercoledì doveva essere un giorno dedicato a parlare dei temi di attualità, oppure a leggere il giornale o ancora a parlare delle tradizioni. Uno di questi mercoledì, decise di parlare degli zingari di Cavallino, spiegando che avevano una lingua diversa, che commerciavano i cavalli, insomma queste cose qui. Non disse nulla di che, ma io mi vergognai tantissimo. In quei tempi essere zingari era comunque una cosa negativa e anche se il professore non ne parlava in termini negativi, io mi vergognavo tantissimo, al punto che decisi di non andare più a scuola il mercoledì, per paura che si potesse parlare nuovamente degli zingari [Maria, 57 anni].

Per via delle discriminazioni e della percezione negativa generalizzata, ancora oggi, non sono pochi, tra i rom, coloro che preferiscono occultare questo aspetto.

Mia sorella è rom come me, pure suo marito è rom, e va a fare le pulizie a case. Una volta, la signora dove stava lavorando ha iniziato ad imprecare contro i rom. Diceva "Maledetti zingari, che vanno sempre a rubare!", e mia sorella è stata zitta, non le ha mica detto "Guarda signora che pure io sono rom e sono onesta, tanto onesta che mi hai messo le chiavi di casa tua in mano!" [Maria, 57 anni].

Io ho subito, ma non mi sono mai vergognata di essere rom. Per mio fratello invece è stato diverso, lui non voleva far sapere a nessuno di essere rom. Ancora oggi non lo dice a nessuno. Lui, secondo me, si vergogna proprio... [Stefania, 30 anni].

Non sorprende quindi che, nel caso dei rom salentini, la strategia della *mimetizzazione*, dell'invisibilità, sia stata e continui ad essere utilizzata da molti per rifuggire i pregiudizi e facilitare i processi di inserimento sociale. È la visibilità e la riconoscibilità dell'appartenenza a determinate famiglie, favorita dalle ridotte dimensioni dei comuni nei quali queste vivono, che ripropone e rende ancora operativo lo stigma.

Secondo me, oggi ti posso parlare di scolarizzazione dei rom solo perché siamo in un paese piccolo, dove tutti ti conoscono. Sono sicura che se fossi stata a Lecce, o comunque in una città dove non ti conoscono, non avrei avuto nessun problema. Da dove dovevano capire che ero rom? Mi vestivo come gli altri, ero pulita come gli altri, parlavo l'italiano come gli altri, da cosa dovevano capire che ero zingara? Pensa che proprio per questo motivo, mia zia ha deciso di iscrivere i figli nelle scuole medie di Maglie, anziché qui nel paese, dove sapeva che sarebbero stati stigmatizzati come i figli della zingara [Luciana, 24 anni].

Se la mimetizzazione è una via seguita da molti, non manca chi invece ha avuto un atteggiamento per molti versi opposto. È il caso di chi ha fatto della propria discendenza rom un elemento attraverso il quale non solo costruire la propria identità, ma

raccontarsi e definirsi, un punto di partenza per una ricerca personale, che ha riflessi nel proprio percorso di studi, lavorativo, artistico²⁰. È quello che, per esempio, ha fatto Lucio, decidendo di realizzare per il proprio lavoro di tesi di laurea all'Accademia di Belle Arti un quadro che sintetizzasse una serie di elementi culturali che ha esperito negli anni passati assieme al nonno rom, al quale era profondamente legato.

La questione delle mie origini l'ho anche portata come lavoro di tesi quando mi sono laureato all'Accademia delle belle arti. Nell'opera che ho realizzato, intitolata "Memorie", ho raffigurato un cavallo seduto su una poltrona, che ha sembianze umanoidi, nel senso che è una versione umanizzata dell'essere animale. Sotto il tavolinetto, c'è una sella che sta a significare l'avvenuta sedentarizzazione dei rom in Italia. Poi c'è il discorso del mio autoritratto che sta dietro il cavallo e questo per me sta a simboleggiare il ricordo delle mie origini, dalle quali sono sempre stato affascinato. Devo dirti che se potessi io cambierei cognome, e prenderei quello di mia madre, quello di mio nonno materno. Io sono cresciuto con loro e mi sento orgoglioso del mio nonno rom. Io non so parlare il romanes, ma mi sento molto legato alla famiglia di mio nonno materno [Lucio, 26 anni].



Figura 1. *Memorie*
Autore: Lucio de Salvatore

Ritornando al tema più generale del rapporto con la scuola e del cambiamento culturale che si modula attorno ad essa, può essere interessante notare che, dopo una fase di iniziale diffidenza – come è emerso dal primo estratto del racconto di Maria riportato all'inizio del paragrafo – e una lunga fase in cui la scolarizzazione è stata percepita utile ma puramente strumentale ai fini lavorativi (la scuola doveva essere

²⁰ Interessante, a tal proposito, appare il percorso artistico e musicale di Claudio “Cavallo” Giagnotti, discendente di uno dei più importanti e noti commercianti di cavalli di Muro Leccese di origine rom, che nel 2000 ha dato vita all'associazione *Dilinò* e al gruppo musicale, affermato a livello internazionale, *Mascarimiri* (rispettivamente, in lingua romani, “Pazzo” e “Madonna mia”). Tra i vari lavori portati avanti da Giagnotti c'è il film documentario *Gitanistan. Lo stato immaginario delle famiglie rom/salentine* (<http://www.gitanistan.com>).

frequentata per il tempo necessario ad apprendere i rudimenti della lettura e del far di conto, elementi necessari, soprattutto agli uomini, per lavorare), si giunga ad una terza fase, in cui la scuola diventa un valore per sé e la scolarizzazione un elemento di riscatto, di rivendicazione e ascesa sociale²¹.

Quando ero piccola io, a scuola andavano soprattutto i maschi, ma giusto per imparare a fare i conti e leggere, tutte cose che potevano essere utili per il lavoro. Certo, c'era pure chi ci teneva alla scuola, come la famiglia di mio marito, ma era più un'eccezione, la maggior parte andava giusto il tempo necessario per imparare a leggere e fare i conti [Maria, 57 anni].

In tutto il mio percorso scolastico in paese, non ricordo di un solo ragazzo che prendesse seriamente la scuola. Mi sembrava che stessero lì perché ci dovevano stare. Alcuni mi pare fossero ripetenti o comunque mi sembrava avessero un'età maggiore di quella che si ha quando si frequentano quelle scuole [Agnese, 40 anni].

Comunque a Taurisano e a Ruffano ci sono ancora molti dei ragazzi rom miei coetanei che non hanno continuato dopo la terza media, perché loro già sapevano che avrebbero lavorato con i cavalli, la scuola per loro era una cosa che bisognava fare giusto perché c'era l'obbligo [Luciana, 24 anni].

Per me la scuola è stata molto importante, così come per mia sorella, io ci tenevo proprio ad andarci. La nostra generazione ha fatto il salto sociale, se così possiamo chiamarlo, andando alle scuole superiori e studiando all'università. Per me le scuole superiori e l'università sono state anche una mia rivalse personale, perché tutti mi dicevano che non avrei superato nemmeno le scuole medie e invece io sono arrivata all'università [Stefania, 30 anni].

Contemporaneamente con l'approccio verso la scuola, nel tempo, si modificano anche altri aspetti all'interno delle famiglie rom e, più in generale, dei rapporti tra rom e non rom. È frequentando la scuola e i compagni, anche fuori dalle aule scolastiche, che il mondo delle famiglie rom e quello delle famiglie non rom si è sempre più intrecciato profondamente, come la pratica dei matrimoni misti, oggi molto diffusa, mostra chiaramente. È nella scuola e, in misura minore, negli altri luoghi di socialità, che i rom hanno imparato a conoscere, dal di dentro, altre abitudini di vita delle famiglie italiane. La scuola è stata dunque, non senza contraddizioni, come si è visto, un ponte tra due mondi che per secoli hanno convissuto sullo stesso territorio, toccandosi e influenzandosi per molti aspetti, da quello lavorativo a quello culturale e artistico, ma rimasti sostanzialmente contigui. Quando il processo educativo e formativo dei giovani rom passa dalla quasi esclusiva sfera di influenza famigliare a quella scolastica, si

²¹ È possibile riscontrare una modifica simile nell'atteggiamento maturato rispetto alla frequenza scolastica in Italia da parte del gruppo rom proveniente dall'ex Jugoslavia (xoraxanè shiftaria), giunto nel Salento a partire dagli anni Ottanta e residente nel campo-sosta della città di Lecce. Se per primi arrivati, la scuola era considerata inutile perché non serviva a ricavare un profitto immediato, tanto che la presenza dei bambini rom nelle scuole era spesso una conseguenza delle pressioni sociali esterne, una sorta di "scambio" con le istituzioni pubbliche per poter fruire di alcuni sussidi sociali o una strategia per evitare l'allontanamento dal territorio italiano, nel caso di presenza in condizione irregolare, per le generazioni successive mandare i propri figli a scuola è divenuta sempre più una scelta autonoma e consapevole, incentrata sull'importanza della scuola rispetto al processo di inclusione sociale (De Luca, Panareo 2007).

innesca il processo di cambiamento. Sono cambiamenti che avvengono anche perché la frequentazione della scuola (e di conseguenza degli altri luoghi di socializzazione) contribuisce a creare e a esperire spazi di autonomia, in particolare per le donne, quelle che più di altri vivevano il peso del controllo della famiglia patriarcale su di sé. Questi aspetti sono chiaramente identificabili nel seguente frammento del racconto che ha fatto Maria:

Le mie cugine che non hanno scuola non si sono mai aperte di mentalità. Pure per il matrimonio, per esempio, hanno sempre deciso le famiglie, mentre io, che sono potuta andare a scuola, dalla sarta, dalla ricamatrice, ho visto tante cose diverse da quelle che vedevo a casa mia e quindi la mentalità in qualche modo si è aperta, ho conosciuto cose che prima non conoscevo. Per esempio, a casa delle mie cugine tutta la famiglia viveva in un'unica stanza, mentre a casa mia vivevamo come gli italiani. La casa era più grande, c'erano più stanze. Magari stavamo in affitto, ma non stavamo con i nonni, tutta la famiglia insieme. Per esempio, quando andavo dalla *mestra* (dalla sarta), le altre ragazze mi raccontavano dei ragazzi che le corteggiavano, mentre a casa nostra non era pensabile... quindi la mentalità si apriva, non avevi paura dei ragazzi, come l'avevano le mie cugine che stavano sempre a casa. Magari ti etichettavano pure come una poco di buono, ma io credo che grazie alla scuola e a queste frequentazioni la mia mentalità si sia aperta. Anche perché mia mamma e mio papà, che non vivevano con i nonni come gli altri zii miei, mi permettevano di uscire con le mie amiche. Per le mie cugine era impensabile una cosa del genere, stavano sempre a casa tra di loro. Io un gelato dopo la messa lo potevo pure prendere, ma le mie cugine no! Le loro famiglie non volevano assolutamente, dopo la messa subito a casa! Per esempio, io quando avevo 15 anni, mi sono fatta una frangia ai capelli. Alcune mie cugine, dopo avermi vista, volevano farla pure loro, ma non potevano, perché per i loro genitori non era giusto portare la frangia, la frangia la portavano le ragazze italiane e quelle erano delle poco di buono. Prima della scuola, c'erano parecchi tabù che la scuola ha contribuito a buttare giù [Maria, 57 anni].

Sono le scelte matrimoniali che, forse più di altri aspetti, danno conto dei processi di modificazione nei rapporti tra rom e non rom, incarnando i cambiamenti favoriti dalla scolarizzazione e prefigurando inedite forme di costruzione identitaria e culturale, in continuo divenire.

Anche rispetto al matrimonio, mio marito era rom come me, ma c'è da dire che la scuola ha permesso anche che alcuni si potessero sposare con ragazze o ragazzi che non erano rom, perché grazie alla scuola uscivi dalla famiglia e conoscevi gente, si apriva la mentalità. Chi non andava a scuola invece preferiva sposarsi sempre tra rom, tra chi si conosceva... molti non si fidavano degli italiani [Maria, 57 anni].

Io, per esempio, rispetto alla scelta di mio marito ero sicura che non avrei mai sposato un rom. Non perché era rom, ma perché io non volevo stare con uno che non avesse studiato. Tutti i ragazzi rom che conoscevo io non avevano studiato, o avevano frequentato solo le scuole medie, e io non volevo stare con uno con una mentalità chiusa. Per esempio, mio marito crede nella parità, nella parità assoluta tra tutti, è uno molto aperto di vedute. Se avessi incontrato un ragazzo rom che mi piaceva, che avesse studiato, o comunque un ragazzo rom con la mentalità aperta, io non avrei avuto nessun problema a sposarlo [Stefania, 30 anni].

L'aumento dei matrimoni misti, da alcuni considerati un elemento negativo cui ascrivere addirittura la scomparsa di talune comunità rom (Pontrandolfo 2013, 71), è più semplicemente un indicatore dei processi di modificazione in atto, un elemento importante che permette di vedere attraverso quali strategie e quali pratiche si costruiscono le identità individuali e le rappresentazioni sociali delle appartenenze culturali. I soggetti, e più ancora le culture, sono in sé processuali (Elias 1990; Benhabib 2002); sono il frutto del confronto e dello scambio, il risultato del dinamismo dell'interazione. I matrimoni misti, in questo senso, sono, allo stesso tempo, indicatori ed elementi generativi del dinamismo di questo processo di continuo cambiamento. Diventano uno spazio di mediazione in cui ridefinire i processi di costruzione identitaria e culturale.

Conclusioni

Nel caso preso in considerazione, la scolarizzazione, oltre che strumento di crescita personale, è stata soprattutto uno strumento che i rom salentini hanno utilizzato per adattarsi alle differenti condizioni di vita che la crisi dell'economia agricola tradizionale e la fine dell'universo contadino aveva innescato.

I processi di scolarizzazione hanno avuto effetti ambivalenti: da un lato, sono stati sicuramente uno strumento di scambio culturale, di costruzione negoziata di identità, di inclusione sociale; dall'altro, un luogo dove si sono vissute forme di discriminazione ed esclusione legate alle dinamiche dello stigma e del pregiudizio. Un luogo che, almeno in parte, rifletteva le differenze di estrazione sociale dei singoli e di *capitale simbolico* (Bourdieu 1994) che davano forma alle interazioni sociali che si instauravano nel gruppo dei pari e nel rapporto con una parte del corpo docente.

Il caso preso in esame, però, mi sembra che possa avere una valenza euristica che travalichi la sua specificità. Le dinamiche che nei comuni del Salento si sono instaurate tra rom e non rom mostrano che, se è vero che i rom sono stati storicamente considerati come un'alterità irriducibile in quasi tutte le società, i *diversi* per eccellenza, è altrettanto vero che l'esclusione e l'inferiorizzazione non sono elementi trascendenti, decontestualizzati e a-storici. Per diverso tempo e in diverse parti del mondo, si sono avuti processi di interazione, complementarità economica e sociale tra gruppi rom e società maggioritarie anche se connotati da pregiudizi negativi (Matras 2015): questo il caso salentino lo mostra chiaramente.

Così come mostra quanto sia utile evitare un approccio politico etnicizzante delle presenze rom che invece, nonostante le evidenze empiriche, continua ancora a condizionare parte degli interventi pubblici, così come pure delle rivendicazioni delle *élites* e dell'*intelligenza romani*.

Il caso qui presentato, e più in generale quello dei rom italiani dell'Italia meridionale, mostra che i processi di inclusione sociale hanno avuto maggiori risultati positivi laddove sono mancati interventi pubblici tesi a dare risposte alla "questione rom", alla "questione nomadi", alla questione "zingara". Dove, da un punto di vista politi-

co, si è seguito un approccio universalistico anziché particolaristico, dove la presunta differenza culturale o etnica non è divenuta premessa per l'elaborazione di politiche specifiche rivolte ad un gruppo definito aprioristicamente accomunato da elementi culturali condivisi. A differenza di quanto avvenuto in altri contesti, nei paesi del Salento di residenza dei rom, i meccanismi di discriminazione ed esclusione hanno agito solo a livello di rapporti sociali, non hanno trovato una traduzione politica. Nei comuni interessati dalla presenza di rom italiani non si sono istituiti campi o aree sosta, così come pure a scuola non si sono avute classi speciali *latcho drom*. L'accesso all'abitare e quello all'istruzione hanno seguito i canali che le leggi rendevano disponibili per tutti i cittadini, senza distinzione alcuna.

La mancata definizione politica di una differenza della quale i rom sarebbero portatori rispetto al resto della popolazione ha evidentemente facilitato le possibilità di confronto e scambio tra rom e non rom. Ha fatto sì che l'identità e l'appartenenza culturale, fossero, a seconda dei casi, negoziate, rivendicate o anche rifiutate, ma sempre all'interno di relazioni individuali, famigliari e sociali. Le relazioni sociali, sebbene esercitino delle forme di condizionamento (legate al reddito, al genere, all'età, all'estrazione sociale) sulla vita dei singoli, non hanno la possibilità di tradurre sul piano politico tali forme di condizionamento, come invece avviene quando sono le leggi a sancire e reificare una differenza che inevitabilmente produce effetti sociali, e come continua ad avvenire in Italia nel caso dei campi istituzionali.

La costruzione identitaria e l'apparenza culturale, svincolata da politiche etniche, diviene in primo luogo una questione di scelta personale, un'elaborazione individuale complessa, processuale e articolata, che è facilitata nell'avere tali connotazioni proprio perché non è ingabbiata nelle anguste maglie definitorie di una legge o di un insieme di provvedimenti amministrativi. In riferimento a ciò, mi sembra opportuno concludere questo scritto con le parole pronunciate da Luciana alla fine della nostra intervista:

Secondo me, essere rom è un modo di sentire, che nasce in famiglia e dipende soprattutto da te. Io amavo stare a casa, amavo ascoltare i racconti che mio padre mi faceva della nostra famiglia, del passato, e ne sono stata sempre affascinata. Mio fratello, invece, amava uscire, passare il tempo con gli amici, giocare a calcio. Siamo fratello e sorella: io sono affascinata dalla cultura rom, mio fratello si vergogna persino a dire di essere rom. Alla fine, credo che dipenda da una scelta che fai, dipende dal mondo culturale che abbracci, da quello che senti più vicino. Due miei cugini, che hanno la mamma rom e il papà non rom, sentono più vicino quello nostro, mio fratello invece quello della ragazza (non rom). È una scelta, alla fine! Mia sorella, per esempio, con suo marito (non rom) fanno uno scambio paritario e si confrontano. Non è questione di zingari e non zingari, è questione di singoli. Comunque, essere rom, per me, non è un problema. Non è nemmeno però una cosa da esaltare, è una cosa normale. Una cosa però è certa. Quando qualche anziano mi chiede chi sono, qual è la mia famiglia, io rispondo sempre, con orgoglio: Suntu la nipote di *Seppu u Zingaru!* (Sono la nipote di Giuseppe lo Zingaro). [Luciana, 27 anni].

Bibliografia

- Aresu, Massimo. 2002. *Zingari tra società e istituzioni in Sardegna nella prima età moderna (secoli XVI e XVII)*. In *Italia Romani* vol III, *I rom di antico insediamento dell'Italia centro-meridionale*, a cura di Piasere Leonardo, e Pontrandolfo Stefania, 239-261. Roma: Cisu.
- Benhabib, Seyla. 2002. *The Claims of Culture: Equality and Diversity in the Global Era*. Princeton: Princeton University Press.
- Bevilacqua, Pietro. 1993. *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento ad oggi*. Roma: Donzelli.
- Bourdieu, Pierre. 1994. *Raison pratiques. Sur la théorie de l'action*. Paris: Éditions du Seuil.
- Bonatesta, Antonio. 2005. "Coltivazione e lavorazione del tabacco nel Salento". In *E fattore ieu me ne vau. Tabacco e tabacchine nel Salento contadino. Canti di lavoro*, a cura di Salvatore Colazzo, 13-54. Castrignano dei Greci (Le): Amaltea edizioni.
- Bravi, Luca. 2009. *Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia*. Milano: Unicopli.
- Ciniero, Antonio. 2013. "I rom del Campo Panareo di Lecce tra marginalità socio-lavorativa e contingenza", *Dada. Rivista di antropologia post-globale* III, 2, (21 dicembre 2013):111-133.
- Ciniero, Antonio. 2017 in stampa, "Una questione sociale, non etnica. Processi di interazione ed esclusione di tre gruppi rom nel tempo: il caso del Salento". In *Mondi Migranti*, Milano: FrancoAngeli.
- Crainz, Guido. 1996. *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*. Roma: Donzelli.
- De Luca, Rossana, e Maria Rosaria Panareo. 2007. "Scolarizzazione e grado di adattamento dei minori rom". In *Transiti e approdi. Studi e ricerche sull'universo migratorio nel Salento*, a cura di Perrone Luigi, 136-168. Milano: FrancoAngeli.
- De Marco, Antonio. 2013. *Sant'Aloia e i nomadi salentini: elogio a sant'Eligio*. Lecce: Terra.
- Delille, Gérard. 1996. *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli XV-XIX*. Torino: Einaudi.
- Elias, Nibert. 1990. *Che cos'è la sociologia*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Gala, Giuseppe Michele. 2006. "Il dissidio del corteggiamento e il sodalizio nella sfida: per una rilettura antropologica del complesso sistema dell'etnocoreutica italiana". In Fumarola Pietro, e Imbriani Eugenio. 2006. *Danze di corteggiamento e di sfide nel mondo globalizzato*, 63-111. Nardò: Besa.
- Goffman, Erving. 2003. *Stigma L'identità negata*. Verona: Ombre Corte. (ediz. orig. *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*. Englewood Cliffs, New Jersey: Prentice-Hall, 1963).
- Imbriani, Eugenio, cur. 1997. *La vita della terra d'Otranto con capitoli inediti*. Lecce: Edizioni del Grifo.
- Matras, Yaron. 2015. *The Romani Gypsies*. Cambridge: Belknap Press.
- Melchioni, Elide. 2002. "I rom salentini e la pizzica scherma di Torrepaduli". In *Italia Romani* vol III, *I rom di antico insediamento dell'Italia centro-meridionale*. a cura di Piasere Leonardo, e Pontrandolfo Stefania, 1-12. Roma: Cisu.

- Novi Chavarria, Elisa. 2007. *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel regno di Napoli secoli XV-XVIII*. Napoli: Alfredo Guida Editore.
- Perrone, Luigi, e Roberto Sacco. 1996. "La presenza della comunità rom a Lecce e nel salento". In *Brunello Pietro, cur. L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana*, 151-166. Roma: Manifesto Libro.
- Piasere, Leonardo. 1988. "De origine Cinganorum". In *Sthal P.H., dir. Recueil V*, 105-127. Paris: Etudes et Documents balkaniques et Méditerranées.
- Piasere, Leonardo. 1991. *Popoli delle discariche. Saggi di antropologia zingara*. Roma: Cisu.
- Piasere, Leonardo. 2004. *I rom d'Europa. Una storia moderna*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- Piasere, Leonardo, e Stefania Pontrandolfo, cur. 2002. *Italia Romanà* vol. III, *I rom di antico insediamento dell'Italia centro-meridionale*, Roma: Cisu.
- Pontrandolfo, Stefania. 2004. *Un secolo di scuola. I rom di Melfi*. Roma: Cisu.
- Pontrandolfo, Stefania. 2013. *Rom dell'Italia meridionale*. Roma: Cisu.
- Romania, Vincenzo. 2004. *Farsi passare per italiani. Strategie di mimetismo sociale*. Roma: Carocci.
- Tauber, Elisabeth. 2000. "L'altra' va a chiedere. Sul significato del mangapen tra i sinti estraigaria". *Polis* 3/2000:391-408. Bologna: il Mulino.
- Vitale, Tommaso. 2012. "Interprétations du changement social, pédagogie et instruments de l'action publique. Catégorisation et bases informationnelles dans les interventions avec les Sintis en Italie". In *Gautherin J., F. Lantheaume, M.Mc Andrew M. dir., Le particulier, le cummun, l'universel. La diversité culturelle à l'école*, Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Williams, Patrick. 1986. "D'un continent à l'autre: les Rom Kalderas dans le monde occidental". In *Nomadisme: mobilité et flexibilité?*, *Bulletin de liaison*: 8:101-112, Paris: Orstom Département H.
- Williams, Patrick. 2012. *Il miracolo e la necessità. Lo sviluppo del movimento pentecostale fra gli zingari in Francia*. Roma: Cisu.

